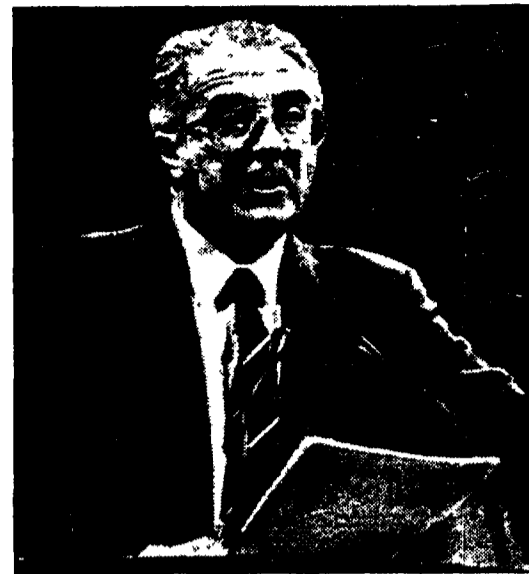




Nella giornata dei nomi importanti, il congresso sceglie un «clima misurato» Il saluto triste di quelli che dicono: «Non aderiamo»



Il dibattito si segue anche con gli schermi presenti in tutti i padiglioni, l'intervento di Armando Cossutta



E stavolta non c'è stato il «tifo»...

Ieri è toccato ai nomi «importanti»: Ingrao, Napolitano, Trentin, Nilde Iotti, Rodotà, Cossutta, Flores D'Arcais, D'Alema. Anche Alexander Dubcek, che ha parlato con le parole del suo messaggio. Ma, nomi a parte, importanti tutti sono stati i temi messi al centro del confronto, ed importante il clima di misura e quasi di severità con cui sono stati trattati. C'è, chiarissima, la sensazione di compiere una scelta che peserà. E molto.

EUGENIO MANCA

■ RIMINI Ieri, per dirla alla maniera dei giornalisti, è stata la volta dei «big»: Napolitano, Ingrao, Cossutta, D'Alema, Flores d'Arcais... Interventi brevi, lucidi, spogli di retorica. In essi il congresso ha rintracciato, come in un paradigma, le ragioni portanti del confronto, delle dispute, delle lacerazioni spesso, che hanno travagliato il Pci negli ultimi quindici mesi. La compostezza con cui la platea fin dall'inizio ha seguito gli interventi - da qualcuno scambiata per freddezza - è sembrata ieri persino accentratrice. Non c'è stato bisogno di ri-

gila come l'altro ieri per Muzi Falconi, ma quale spinale contrappunto politico, non certo come segno di ansiosità personale. Si avvertiva, si avverte chiaro di essere giunti alla stretta, al punto nodale al momento in cui una decisione importante, storica, sta per essere assunta. Si sa bene che molto è stato già discusso, che questa assemblea è già un approdo. E tuttavia non si ha davvero la sensazione che le parole di Ingrao, o di Napolitano, o di Bruno Trentin, o di Nilde Iotti, o di Stefano Rodotà siano vane, rituali. Che esse possano servire, piuttosto. A capire, a capirsi, a confermarsi nelle proprie idee, a cambiarle, a cambiare quelle altrui. Perché, pur nella determinazione di un'impresa nuova e esaltante, c'è anche - come non accorgersene? - un retrogusto amaro pensando a quanti - pochi o molti - sono dubbiosi o incerti, a quelli che hanno deciso di attendere, a quelli che forse non verranno.

Appiccicare etichette è pressa consolidata, nella società dei consumi, ma certo esse non servono a spiegare un intreccio così complesso di ragioni e sentimenti. Non aiutano a capire la ragione per la quale tutti - si levano in piedi e vengono avanti nei corridoi per applaudire il vecchio Pietro Ingrao, il «testardo comunista italiano che nutre una non sopita speranza di socialismo». Tributo del cuore al coraggio di un combattente sconfitto? O gratitudine politica per quella sua voglia di guardare lontano, dentro un orizzonte feroce di guerra? Ma quale significato assume esattamente il silenzio quasi religioso che accompagna l'intervento di Napolitano (disturbato, per la cronaca, da un solo fischio), anch'esso tutto dedicato ai temi di politica estera, un intervento che si apre con l'avvertenza che «non possiamo permetterci alcuna digressione emotiva», e che il peggior errore sarebbe creare «un

partito comunista camuffato? E l'adesione, fatta anch'essa di applausi e sguardi orgogliosi, che accoglie le parole di Flores - «compagni, apriamo insieme un'epoca nuova...» - come si concilia con la metafora di Angius quando dice che i comunisti italiani non sono stati «una pietra scagliata nel tempo», o che «senza l'idea di Itaca nessuno si sarebbe messo in viaggio»? La coincidenza è difficile. Ingrao chiede il ritiro delle navi dal Golfo ma Napolitano la giudica una mossa propagandistica. Angius sostiene la rifondazione comunista ma Flores ha in testa ben altra prospettiva...

C'è, si sente, si coglie parlando con i delegati in sala un bisogno di continuare a riflettere e a discutere ancora, quali che siano le decisioni che si sta per prendere. Ed è difficile per la platea archiviare sveltamente l'intervento amaro di Fausto Bertinotti, prestigioso dirigente sindacale, o quello di Nichi Vendola, giovane delegato di Bari, il quale annuncia con il gruppo alla gola che lui si sente sconfitto e che no, oggi proprio non se la sente di entrare nel partito che sta nascendo. «Forse ci rinvinceremo più avanti».

L'addio del leader della minoranza «Sono riuscito a evitare i singhiozzi»

Cossutta se ne va «Resto comunista non potete impedirlo»

Armando Cossutta ha detto addio al Pci. Nella prima mattinata ha pronunciato il suo discorso, che ha ripercorso i motivi del dissenso e ha spiegato le ragioni del suo restare «fuori» da comunista. Questa mattina Cossutta e gli altri scissionisti usciranno dalla sala del congresso quando sarà il momento di votare l'ordine del giorno sul Pds. Il discorso di Ingrao per un momento scompagina le fila degli «irriducibili».

ROSANNA LAMPUGNANI

■ RIMINI Non ha ricevuto neanche l'onore delle armi. Il suo ultimo intervento nel Pci l'ha svolto in una sala ancora semivuota, tra delegati assennati. È stato il quarto a salire sul palchetto degli oratori, alle 10 scarse di un sabato grigio, per tentare fino all'ultimo di evitare la scissione, «come ha detto. È un destino che si ripete per Armando Cossutta. Quando Berlinguer decise che doveva abbandonare la segreteria del Pci, nel '75, lui l'apprese nel corso della riunione, a freddo. A casa, la sera, si sfogò con la famiglia, con la moglie e i suoi tre figli. L'amarezza era tutta per il modo, non per essere stato allontanato dalla segreteria. «Possono mettermi anche a fare il centralista - confido - ma farò sempre la battaglia da comunista». Ha iniziato nel '43 ad essere comunista, mentre era sfollato a Cervia con i genitori. La Resistenza, il carcere, poi l'attività di partito, a Milano. Nel '51 diventa consigliere provinciale e nel frattempo affila le armi per lo scontro con Alberganti, segretario della federazione milanese, allungato ad Amendola. Con l'XI congresso approda a Roma e arriva fino alla segreteria. Dopo il '75 la responsabilità degli enti locali gli regala «una seconda giovinezza», come dice il figlio Dario. Infine il terribile '81, la Polonia e lo strappo. E la sua battaglia «solitaria» nel Pci. Ora la continuerà fuori, in quella organizzazione che si va a costruire, partendo dai circoli, per raccogliere e mettere insieme «quei compagni che non aderiranno al Pds, ma che vogliono comunque continuare a fare politica e non solo testimonianze».

Ma il tempo è consumato. Armando Cossutta scende dal palchetto e ritorna alla sua poltroncina. Dopo dirà: «Sono riuscito ad evitare i singhiozzi, malgrado l'età. E domani è oggi. Quando si dovrà votare l'ordine del giorno sul Pds, che ha deciso di non staccarsi dalla sala. Quindi i leader del gruppo (Garavini, Libertini, Salvato, Serrà e Cossutta) terranno separate conferenze stampa per raccontare e spiegare e annunciare l'assemblea del 10 febbraio. Poi nascerà il nuovo partito e Sergio Garavini sarà il segretario. Per il simbolo e il nome c'è tempo per pensarci».

Ieri, nonostante fosse già tutto chiaro, qualcosa ha però scompigliato le cose tra gli «irriducibili», anche se per poco tempo, giusto i minuti intercorsi tra l'intervento di Ingrao e quello di D'Alema. La netta definizione della questione pace fatta dal leader di Rifondazione comunista ha spinto Libertini ad affermare che se Occhetto l'assumesse molte cose potrebbero cambiare, «potrei non uscire più dal Pci». Garavini ha definito il discorso di Ingrao il più coerente sul tema della guerra e della pace e ha affermato che «il congresso costitutivo del Pds si deve esprimere; su questo e se si esprime, una compagine nuova tra la maggioranza e le mozioni...». Ma non vedo questa possibilità... Infatti il sussulto è presto svanito. Ci ha pensato D'Alema, ma a stomare l'ipotesi di Libertini e così è semplicemente finita. L'ultima zampata è di Dario Cossutta, che definisce l'intervento di Napolitano come il più chiaro, all'altezza politica e culturale della svolta. «Nella grinta Napolitano ha ricordato l'Amendola dei tempi migliori, e so di fargli così un grande complimento».

Fassino: «Statuto apertissimo» Parlamentari, dissociazioni vietate

Partito «unitario» e non federazione, partito di «donne e di uomini», partito pluralista e regionalista, «ma non orientismo». Saranno queste le caratteristiche del Pds secondo lo statuto che oggi, dopo due giorni di complessa discussione, sarà votato dal Congresso. Ribadito il divieto di dissociazione per i parlamentari, salvo i «casi di coscienza». Gli esterni e parte della minoranza ancora critici su qualche punto.

BRUNO MISERENDINO

■ RIMINI Un partito «di donne e di uomini», unitario ma pluralista, regionalista, più aperto alle istanze della società e al contributo di cittadini, gruppi, associazioni. Ecco l'identikit del nuovo Pds che prende forma dai 65 articoli della bozza dello statuto elaborato tra ieri e l'altro ieri in una maratona diurna e notturna di riunioni. È un lavoro che oggi andrà al vaglio del congresso e che potrà essere modificato in più di un dettaglio. Ma l'impianto, dopo il difficile lavoro di limatura e di confronto operato in commissione statuto, sembra ormai definito. È lo statuto di un partito «apertissimo», afferma Piero Fassino presentando il risultato della maratona di riunioni e rispondendo direttamente a quanti, come gli esterni, mantengono ancora qualche riserva sulla bozza.

I punti-chiave che stavano a cuore alla sinistra dei club, come le elezioni primarie per formare le liste dei candidati, la trasparenza dei bilanci certificata da garanti esterni, l'elezione diretta del segretario da parte del congresso, sono stati accolti solo in parte. Alla richiesta di elezioni primarie si è data una risposta - afferma Fassino - la dove si prevede la possibilità di scegliere le forme di consultazioni più idonee con il corpo elettorale. Quanto all'elezione diretta del segretario, ipotesi peraltro assai sgradita alla minoranza, Fassino ha fatto capire che i tempi non sono maturi ma di tutto e anche di questo si potrà rivedere. Del resto - ha spiegato - lo statuto entrerà in vigore subito ma è prevista una norma transitoria che porterà nei prossimi mesi a un confronto sullo statuto in tutte le istanze di partito (il consiglio nazionale (che nel Pds sostituirà il vecchio comitato centrale) valuterà tutte le

proposte di modifica e voterà poi, con maggioranza qualificata, lo statuto definitivo. Ma più in generale Fassino respinge la critica, aleggiata nel congresso, che il nuovo statuto fosse ancora troppo rigido, non sufficientemente aperto al contributo di istanze esterne, e che pagasse un tributo alla logica delle correnti. Il Pds invece - ha spiegato Fassino - ha scelto di essere un partito che riconosce il pluralismo come elemento costitutivo ma che vuole essere «unitario». E l'adesione individuale dei cittadini (durata triennale, con contributo finanziario annuale) sarà al Pds e non a delle correnti. «Non c'è alcun incasellamento correntizio - ha detto - e non c'è nessun finanziamento alle correnti». Ci sarà una voce di spesa che in rapporto a iniziative politiche, stanzia delle risorse, ma la gestione del bilancio sarà e resterà unitaria.

Ed ecco caratteristiche e novità della forma partito. Il Pds sarà anzitutto un partito di «donne e di uomini» che si basa sulla valorizzazione della differenza sessuale, di cui è testimonianza l'introduzione di una precisa norma antidiscriminatoria (per cui nessuno dei due sessi può essere rappresentato sotto il 40% o sopra il 60% negli organismi dirigenti). Oltre al principio dell'ade-



zionale è stata criticata da qualcuno (Giovanni Berlinguer l'ha fatto pubblicamente dalla tribuna del congresso parlando di «entropia»), mentre la mozione Bassolino ha avanzato nserve compressive sulla bozza. «Le norme - hanno affermato in una riunione dedicata al capitolo statuto - dovranno essere più aperte, più elastiche, più democratiche».

Ma lo statuto fissa alcuni criteri anche sul delicato problema dell'autonomia dei gruppi parlamentari. Nella bozza in discussione viene ribadito il divieto alla dissociazione ai parlamentari, prevista solo per i cosiddetti «casi di coscienza». Per il resto è d'obbligo l'«unicità» dei comportamenti dei rappresentanti dei partiti nelle sedi istituzionali. Quanto all'adesione al Pds, questa sarà triennale, fino al prossimo congresso, anche se dovrà essere confermata annualmente con il contributo finanziario.

Oggi si vedrà come la platea dei delegati accoglierà l'insieme delle proposte. Già ieri, comunque, erano stati presentati un buon numero di emende-

La nuova forma partito alla prova dei sessi

Si vota sul Pds, «partito di donne e di uomini». Chi voterà per gli obiettivi del «preambolo»: società a misura dei due sessi, autonomia femminile nel partito? E per diritti e poteri delle donne previsti dallo statuto? Un test delle differenze (vive e vegete) fra donne. Ma pure sui nuovi compagni maschi del Pds. Venerdì riunite le delegate. Livia Turco: «Finisce il centralismo democratico, ora i diversi progetti si contendono l'egemonia».

MARIA SERENA PALIERI

■ RIMINI L'articolo 1 dello statuto dice come si entra nella nuova casa. L'articolo 2 spiega come si sta in questa casa, il Pds, nella misura in cui essa è recita il titolo, un «partito di donne e di uomini». Bisognerà accettare la norma antidiscriminatoria (nessuno dei due sessi detenga più del 60% in organismi dirigenti, esecutivi

compresi, in liste elettorali, incarichi di lavoro). E bisognerà sapere che questo è un partito che in principio sancisce l'autonomia della politica femminile, la pari dignità dei progetti diversi delle donne stesse, e che permette loro di far politica anche con un piede dentro e un piede fuori. Fuori nella società femminile, nei femminismi, nei femminismi, nei femminismi. Salvo il fatto che

queste ultime contestano che nel nuovo partito debbano esserci «coordinatrici» delle politiche femminili. L'incognita, la novità, è costituita dagli ex-esterni, i nuovi compagni di strada nel Pds. Non «le» esterne, incontrate per lo più con la Carta che, quattro anni fa, inaugurava il femminismo del Pci. I maschi per un Migone che si fa permeare dalla cultura femminile, c'è un Flores D'Arcais che delega il «partito di donne e uomini». In più, nel rimescolamento di carte indotto dalla svolta, c'è la possibilità che qualche uomo del vecchio Pci, benché occhiettoni, benché bassoliniani, fin qui più vinto che convinto dalla politica della differenza, non appoggi le compagne di mozione, colga l'occasione per ripensarsi il tutto. Perché la qualità del voto dipende sulla possibilità

che quello statuto dei due sessi passi, non sembrano esserci rischi concreti. Su quali ipotesi di principi guida e di forme organizzative hanno lavorato fino a tarda notte la commissione politica e la commissione statuto? La bozza di preambolo allo statuto presentata da Fabio Mussi diceva che il Pds riconosce l'autonomia politica delle donne, s'impegna a realizzare al suo interno una piena uguaglianza di diritti e di opportunità tra uomini e donne, si pone l'obiettivo di una società a misura dei due sessi. Ma anche, e cultura di donne, la bozza Mussi parla di «imitate», e di «tempi» della politica Paola Galotti e Fulvia Bandoli hanno lavorato nel comitato ristretto. Sollecitazioni a emendare sono arrivate soprattutto su due fronti: uscire da formulazioni pacificate e parlar chiaro di

concezioni politiche diverse. E qui si gioca, vortosamente intrecciata, anche la partita più classica fra maggioranza e minoranza del Pds. Venerdì sera una riunione unitaria delle delegate aveva associato comunanze e differenze. Riunione pacata ieri Livia Turco ha incontrato le giornaliste per un break «informale». La responsabile femminile constata la «forza», numerica e di «individualità», delle donne, che, «nonostante tutto, s'è imposta in questo congresso». Dice addio al centralismo democratico, pure a quello che ha influenzato la politica delle donne. E dice: «Ciò che ci unisce oggi è che noi vogliamo il rinnovamento della politica. Vogliamo che torni quello che, all'inizio, era il vero obiettivo della svolta. Su questo conflighiamo con gli uomini».